

**“RISURREZIONE DI ROMA”.
LA METAFORA DEL «FUOCO»:
ALCUNI SPUNTI DI ANALISI TESTUALE - II**

La seconda parte della nostra riflessione si concentrerà ora su alcune scelte lessicali effettuate da Chiara Lubich e, in modo particolare, sull’uso del termine «Fuoco» nel testo *Risurrezione di Roma*.

Ciò trova motivazione nel fatto che, se ci si inoltra nella lettura dei testi della Lubich, non si può non restare colpiti dall’insistente ricorrere della metafora del «Fuoco»: essa è presente in numerosissimi scritti appartenenti ai generi letterari più diversi (testi poetici, lettere, pagine di diario, discorsi ufficiali, appunti) e attraversa oltre mezzo secolo di vita dell’Autrice.

Lo stesso Movimento, nato dal carisma della Lubich, si è attirato fin dai primi tempi della sua esistenza il nome non ufficiale di «Movimento dei Focolari» e con tale denominazione è attualmente conosciuto.

Ma c’è di più: oggi, a distanza di oltre 50 anni dalla particolare esperienza vissuta dalla Lubich nel 1949 e appena intravista nel testo *Risurrezione di Roma*¹, se si sfoglia un dizionario della lingua italiana e si cerca il vocabolo «focolare», derivato di «fuoco», ci si rende conto che esso si è arricchito di un significato in più rispetto al passato.

Si legge infatti che il termine «focolare» può avere anche questa accezione:

¹ La stesura del presente articolo sottintende il precedente studio «*Risurrezione di Roma*. Un approccio linguistico allo scritto di Chiara Lubich - I», «Nuova Umanità», XXIV (2002/4), n. 142, pp. 431-460, al quale si rimanda sia per la lettura del testo integrale di C. Lubich, *Risurrezione di Roma*, ora oggetto di studio, sia per le osservazioni linguistiche già esposte in merito.

- «comunità di laici, centro del movimento religioso dei focolarini la cui norma principale è la mutua e continua carità»².

Il dizionario italiano registra anche la parola «focolarino», dando la seguente definizione:

- «membro della comunità di laici detta focolare»³.

È solo un esempio di come il sistema di vita e di pensiero della Lubich abbia avuto ricadute significative anche sul sistema linguistico⁴, creando neologismi e modificando campi semantici. Ciò non meraviglia se è vero che, come afferma Berruto, «la lingua è lo strumento primario e fondamentale di comunicazione e di trasmissione e scambio di esperienze e del patrimonio culturale da un gruppo all'altro, da una generazione all'altra»⁵.

L'immagine del «fuoco», della «fiamma», già frequente nelle lettere scritte dalla Lubich durante la Seconda Guerra mondiale e aventi come destinatari le sue prime compagne o i parenti, sembra particolarmente consona all'Autrice per comunicare quella nuova dinamica d'amore che scaturiva dall'aver scelto, come Ideale di vita, Dio-Amore. Ma leggiamo i suoi scritti.

Nel giugno 1944 scriveva:

«Ama, ama, ama! È destino dell'uomo l'Amore! (...) Su! Tutto copri con un mare di Fiamma! (...)

² G. Devoto - G. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 1995, p. 785. Il termine «focolare», derivato da «fuoco», ha valore concreto, ma in senso figurato, tra gli altri significati, può esprimere pure quello di «casa», «nido», «rifugio», «famiglia», «intimità familiare», «ambiente domestico».

³ *Ibid.*, p. 785.

⁴ Ci sembra qui utile richiamare alcune osservazioni di A. Martinet su mutamento sociale e mutamento linguistico: «Si può pensare che l'evoluzione di una lingua dipenda dall'evoluzione dei bisogni comunicativi del gruppo che la usa. (...) la necessità di designare nuovi oggetti o nuove esperienze porta non solo a un allargamento del lessico, ma anche, in primo luogo, a un aumento della complessità degli enunciati» (*Elementi di linguistica generale*, Bari 1974, pp. 194-195).

⁵ G. Berruto, *La sociolinguistica*, Bologna 1974, p. 95.

Sì, c'è nel mondo il dolore, ma per chi ama è nulla il dolore;
anche il martirio è un canto! (...)
Che a te Iddio dia l'Amore – *un amore di Luce e di Fiamma*⁶.

In tempi più recenti, per citare solo un altro esempio di uso della metafora, in un collegamento telefonico con i Centri del Movimento ormai presenti nei vari Continenti – collegamento trascritto e pubblicato più tardi nel testo della medesima Autrice *In cammino col Risorto* –, la Lubich esortava:

«Siamo focolarini? Dobbiamo essere fuoco»⁷.

La metafora del «Fuoco» si impone con notevole potenza soprattutto nello scritto del 1949 *Risurrezione di Roma*, su cui abbiamo scelto di orientare ancora il nostro studio.

La parola – appena annunciata nella prima parte del testo – sembra dominarne ora tutta la seconda parte. Quindi risulta essere davvero una parola-chiave per una più approfondita comprensione del brano stesso.

Riportiamo subito i punti che ci interessano:

- cpv. 6 «Ed invece, nonostante le sue Parole di Fuoco e di Verità che bruciavano il frascame delle vanità...».
- cpv. 13 «E prendo contatto col Fuoco (...) dal fondo del cuore li sprona al moto eterno che è l'eterno Amore dove *trasmettendo Fuoco si viene incendiati*».
- cpv. 16 «Così prolungo il Cristo in me nel fratello e compongo una cellula viva e completa del Místico Corpo di Cristo, cellula viva, focolare di Dio, che possiede il Fuoco da comunicare e con esso la Luce».

⁶ C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Mondadori, Milano 2001, pp. 99-100.

⁷ C. Lubich, *In cammino col Risorto*, Roma 1988, p. 10.

cpv. 18 «Così l'amore circola e porta naturalmente (per la legge di comunione che v'è insita), come un fiume infuocato, ogni altra cosa che i due posseggono...».

cpv. 23 «Ed il Fuoco, distruttore del tutto a servizio dell'eterno Amore, si diffonderebbe in un baleno per Roma a risuscitarvi i cristiani ed a far di quest'epoca, fredda perché atea, l'*epoca del Fuoco*, l'epoca di Dio».

Strettamente collegato all'area semantica del «fuoco» si riscontra anche l'uso dell'aggettivo «spenti», che ricorre come attributo di «occhi» in due punti del testo, i quali risultano oltretutto essere in antitesi fra loro:

cpv. 6 «La gente rimaneva con gli occhi *spenti*».
 cpv. 13 «I miei occhi non sono più *spenti*».

Osserviamo, dunque, già una stretta relazione tra l'area semantica visiva e quella relativa al termine «fuoco», che investirà – lo vedremo – un'ulteriore area semantica. La continuità è data però dal fatto che il vocabolo «fuoco» viene utilizzato in senso figurato anche per esprimere «splendore», «lucentezza», «luminosità», «fulgore».

Viene da chiedersi: cosa si nasconde dietro la simbologia del «Fuoco» e quale profondo significato la Lubich attribuisce ad esso in *Risurrezione di Roma*?

La parola evoca indubbiamente nel lettore una vasta tradizione culturale che affonda le sue radici nell'antica filosofia greca e, ancora più indietro nel tempo, persino nell'antica mitologia. Chi non ha mai subito il fascino del mito di Prometeo o non è rimasto ammirato dalla fedeltà con cui nell'antica Roma le Vestali alimentavano il culto del fuoco sacro?

Non è, tuttavia, nostro intento indugiare in tale sede su questo aspetto, che ci porterebbe molto lontano dallo scopo del presente studio, incentrato su un testo che è a noi contemporaneo e che abbiamo già definito «mistico».

Pensiamo sia qui sufficiente ricordare che il termine «fuoco» era molto familiare anche al popolo ebraico: l'episodio del roveto ardente è solo un esempio di come Dio si sia servito del fuoco per manifestarsi a Mosè.

La parola è utilizzata più volte anche nel Nuovo Testamento, soprattutto come immagine del dono dello Spirito Santo. Lo stesso Gesù, in *Lc 12, 49*, afferma: *Un fuoco sono venuto a gettare sulla terra, e come vorrei che fosse già divampato!*

Nei testi di Chiara questa dimensione teologica appare presente in tutta la sua portata, ma, per l'insistenza con cui il termine «Fuoco» ricorre, esso sembra acquistare nei suoi scritti un significato ancora più pregnante, indubbiamente molto forte e originale.

Notiamo, prima di tutto, che viene sempre usato con la lettera maiuscola, quindi dà vita ad una personificazione⁸, veicolando senza dubbio un contenuto particolare.

Già il cpv. 13 dello scritto *Risurrezione di Roma*, che abbiamo individuato come asse portante di tutto il testo⁹, apre la strada ad una interpretazione più ampia.

Si legge, infatti:

«E prendo contatto col Fuoco che, invadendo tutta l'umanità mia donatami da Dio, mi fa altro Cristo, altro uomo-Dio per partecipazione, cosicché il mio umano si confonde col divino ed i miei occhi non sono più spenti, ma, attraverso la pupilla che è vuoto sull'anima, per il quale passa tutta la luce che è di dentro (se lascio viver Dio in me), guardo al mondo e alle cose; però non più io guardo, è Cristo che guarda in me e rivede ciechi da illuminare e muti da far parlare e storpi da far camminare. Ciechi alla visione di Dio dentro e fuori di loro. Muti alla Parola di Dio che pure parla in loro e potrebbe da essi esser trasmessa ai fratelli e risvegliarli alla Verità. Storpi immobilizzati, ignari della divina volontà che dal fondo del

⁸ La personificazione, altrimenti nota come prosopopea, è una figura retorica che consiste nel rappresentare come persone vive e parlanti cose inanimate, concetti o entità astratte.

⁹ Cf. la prima parte del presente studio.

cuore li sprona al moto eterno che è l'eterno Amore dove trasmettendo *Fuoco si viene incendiati*».

Il testo risulta incluso proprio all'interno di due segmenti di frase incentrati sul termine «Fuoco».

L'affermazione iniziale *E prendo contatto col Fuoco* evidenzia che la relazione che l'io-narrante instaura con il «Fuoco» non è di sola «visione» (come sembrerebbe nelle teofanie bibliche). Infatti, in questo punto del testo, «contatto» è termine che sta ad indicare la «condizione o stato di due elementi, corpi e simili che si toccano»¹⁰.

Il «Fuoco», perciò, è sì metafora del divino, ma di un divino che:

- *invade tutta l'umanità della persona;*
- la fa *altro Cristo;*
- la fa *“altro uomo-Dio per partecipazione”* (cpv. 13).

Diventa perciò particolarmente intenso il valore del verbo «con-fonde», già in parte analizzato, nell'affermazione data come immediata conseguenza:

“cosicché il mio umano si con-fonde col divino” (cpv. 13).

Ed ecco perché, proprio in seguito al contatto con il «Fuoco», *gli occhi non sono più spenti*: il «Fuoco» anima la persona, la ri-vivifica, la *«illumina»*.

«Fuoco» e «Luce» diventano sinonimi di una medesima realtà.

Il termine che ci interessa era comunque già presente in una delle espressioni iniziali del testo, nel sintagma¹¹ *Parole di Fuoco e di Verità* (cf. cpv. 6).

¹⁰ N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 2001, p. 436.

¹¹ Per «sintagma» si intende il gruppo minimo di elementi significativi che forma l'unità base della struttura sintattica di una frase (esempio: articolo + sostantivo; soggetto + verbo, ecc.).

Commentando la frase avevamo precedentemente¹² individuato in essa un punto di contatto con l'altro famoso scritto di Chiara *Ho un solo Sposo sulla terra*, manifesto programmatico e nello stesso tempo testo di altissima poesia.

In esso l'Autrice scrive:

«Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù abbandonato.
 (...) Ciò che mi fa male è mio.

Mio il dolore che mi sfiora nel presente. Mio il dolore delle anime accanto (è quello il mio Gesù). Mio tutto ciò che non è pace, gaudio, bello, amabile, sereno..., in una parola: ciò che non è Paradiso. Poiché anch'io ho il mio Paradiso, ma è quello nel cuore dello Sposo mio. Non ne conosco altri. Così per gli anni che mi rimangono: assetata di dolori, di angosce, di disperazioni, di malinconie, di distacchi, di esilio, di abbandoni, di strazi, di... tutto ciò che è Lui e Lui è il Peccato, l'Inferno.

Così prosciugherò l'acqua della tribolazione in molti cuori vicini e – per la comunione con lo Sposo mio onnipotente – lontani.

Passerò come Fuoco che consuma ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la Verità. Ma occorre essere *come Lui*. Esser Lui nel momento presente della vita»¹³.

Il testo appena riportato si presenta densissimo di contenuti e ricco di paradossi: meriterebbe quindi una riflessione e uno studio autonomi. Per ora ci limitiamo ad affermare che qui, per l'Autrice il «Fuoco» è «Lui»: lo Sposo, Gesù crocifisso e abbandonato. Lo dimostra il termine utilizzato come secondo elemento della similitudine:

- come *Fuoco*
- come *Lui*.

¹² Cf. la prima parte del presente studio.

¹³ C. Lubich, *Il grido*, Roma 2000, pp. 56-57.

Esso induce indubbiamente a pensare che dietro il «Fuoco» c'è un profondo collegamento, un'identificazione con Gesù Abbandonato.

Il cpv. 13 di *Risurrezione di Roma* ce lo conferma: la metafora del «Fuoco», presentandosi qui in stretta relazione con tutto il campo semantico relativo al «vedere», si trova anche in immediata corrispondenza con quell'Occhio di Dio, nella cui «pupilla» abbiamo già riconosciuto Gesù Abbandonato¹⁴.

Un altro approccio intertestuale ci viene ancora in aiuto. Chiara scrive altrove:

«Gesù Abbandonato è la vanità ed è la Parola; è ciò che passa e ciò che rimane perché è Uomo-Dio e come uomo è tutto il creato che è vanità delle vanità e come Dio è il fuoco che consuma in sé tutte le cose, il nulla, divinizzandolo»¹⁵.

Quindi, Gesù Abbandonato *come Dio* è «Fuoco».

La definizione della Lubich: «Gesù Abbandonato (...) è la Parola» – «Gesù Abbandonato (...) come Dio è il Fuoco» dà ulteriore valore anche al genitivo soggettivo¹⁶ presente nel sintagma «sue Parole di Fuoco e di Verità» (cpv. 6), riferite proprio a *Lui*.

Ma può essere utile un altro punto di contatto. Si legge:

«Gesù è l'Unità, è la riduzione di tutto il creato e l'Increato ad Uno: *al Padre, al Fuoco*»¹⁷.

Il nuovo parallelismo «*al Padre*» – «*al Fuoco*» ci fa dedurre che anche il «Padre» è «Fuoco». Si può concludere, quindi, che non solo «Gesù Abbandonato», ma pure «il Padre» viene percepito e sperimentato dalla Lubich come «Fuoco».

¹⁴ *Ibid.*, p. 127. Cf. la prima parte del presente studio.

¹⁵ C. Lubich, citata in H. Blaumeiser, *Un mediatore che è nulla*, in «Nuova Umanità», XX (1998/3-4), 117-118, p. 397.

¹⁶ Cf. la prima parte del presente studio.

¹⁷ C. Lubich, citata in H. Blaumeiser, cit., p. 393.

Sorge di conseguenza una domanda: nel testo, in che rapporto sta Gesù Abbandonato con il Padre?

Dobbiamo contestualizzare il brano, ricorrendo ad altri scritti della Lubich, dove leggiamo:

«Il Padre è il Silenzio, ma genera la Parola, per raddoppiarsi ed amarsi ed ambedue sono Dio. La Parola col Silenzio. La Parola con l'Essere! È l'Amore, lo Spirito Santo, l'Essenza di Dio! È la Trinità»¹⁸.

Questo testo ci consente di stabilire appunto quale rapporto lega il «Padre» alla «Parola» (= Gesù Abbandonato). Dalle espressioni che la Lubich usa, esso risulta essere proprio «l'Amore, lo Spirito Santo, l'Essenza di Dio» stesso.

Siamo entrati, ancora una volta, nella dinamica trinitaria.

Ora anche il cpv. 13 di *Risurrezione di Roma* ci induce a pensare qualcosa di più.

Qui il «Fuoco» si manifesta, infatti, proprio come espressione dell'amore trinitario.

A dimostrazione di ciò individuiamo, innanzitutto, nel testo la dimensione spaziale in cui il «Fuoco» agisce.

Il cpv. 12 ci informa che l'io-narrante sperimenta il primo contatto col «Fuoco» nell'anima: un'anima che risulta abitata dalla Trinità e da essa illuminata di «eterna Luce».

Si legge, infatti:

«Guardo il mondo che è *dentro di me* e m'attacco a ciò che ha essere e valore. Mi faccio un tutt'uno con la Trinità che riposa nell'*anima mia*, illuminandola d'eterna Luce e riempendola di tutto il Cielo popolato di santi e d'angeli, che, non asserviti a spazio ed a tempo, possono trovarsi raccolti tutti con i Tre in unità d'amore nel mio piccolo essere.

E prendo contatto col Fuoco...» (cpv. 12-13).

¹⁸ C. Lubich, citata in P. Coda, *Sulla teologia che scaturisce dal carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XVIII (1996/2), 104, p. 160.

L'importanza dell'*anima*, come spazio in cui il «Fuoco» agisce, risulta confermata anche dalla situazione antitetica riportata al cpv. 6, dove proprio

perché l'*anima* era oscura

↑

la gente (...) rimaneva con gli *occhi spenti*
(nonostante le sue Parole di Fuoco e di Verità).

Da qui se ne deduce che «il contatto col Fuoco», che esprime in fondo l'esperienza mistica di Chiara, nasce da una libera adesione della creatura *alla volontà divina* (cf. cpv. 13, ma anche cpv. 7: *E tutto perché li aveva creati liberi*).

Lo dimostra anche l'iniziativa presa dall'io-narrante:

- Ed anch'io *faccio* come Lui (...) (cpv. 11)
- *Passo* per Roma
- e *non la voglio guardare*.
- *Guardo* (...)
- e *m'attacco* a ciò che ha essere e valore.
- *Mi faccio un tutt'uno con la Trinità*. (cpv. 12)

È «dentro» l'io-narrante, dentro questa «anima» così preparata, che il «Fuoco» si manifesta in tutta la sua forza dinamica e si manifesta, appunto, come espressione dell'amore trinitario.

Così come sicuramente avveniva *nel Cielo dentro* di Lui, *dove la Trinità viveva* (cpv. 10).

Ma è interessante notare che anche nel *fondo del cuore* di ogni uomo lo stesso «Fuoco» attende di potersi manifestare. La Lubich parla, infatti, di una

«(...) divina volontà che dal *fondo del cuore li* sprona al moto eterno che è l'eterno Amore *dove trasmettendo Fuoco si viene incendiati*» (cpv. 13).

Nella frase il pronome «*li*» si riferisce in particolare alla categoria degli «storpi immobilizzati e ignari della divina volontà»,

ma indirettamente anche a coloro che sono stati prima definiti «ciechi alla visione di Dio dentro e fuori di loro» e «muti alla Parola di Dio».

Al cpv. 25 le tre categorie *ciechi – muti – storpi* saranno poi sintetizzate da un'unica parola: «i morti», che bisogna appunto «risuscitare».

Insomma, l'umanità tutta è candidata ad essere «incendiata» dal Fuoco.

Soffermiamoci ancora però sulla struttura della frase, dal momento che presenta altri spunti interessanti.

Visualizziamoli attraverso uno schema:

<p>Storpi immobilizzati, ignari della divina volontà che <i>dal fondo del cuore</i> li sprona <i>al moto ETERNO</i> che è l'<i>ETERNO Amore</i> <i>dove</i> trasmettendo Fuoco si viene incendiati.</p>
--

Il centro del segmento di frase riportato ruota intorno ad un chiasmo¹⁹:

<p><i>il moto ETERNO</i> che è l'<i>ETERNO Amore</i></p>
--

Esso concentra l'attenzione su due parole-chiave: «*eterno*» e «*Amore*» come «moto».

L'aggettivo «*eterno*», utilizzato ancora come aggettivo nel sintagma «*eterna Luce*» (cpv. 1 e cpv. 12), è un vocabolo che ritorna anche come sostantivo nelle espressioni:

«*l'Eterno che è nell'uomo e passa fra gli uomini*» (cpv. 6)

e inoltre:

¹⁹ Il chiasmo è una figura retorica data da una costruzione sintattica che consiste nel disporre in ordine inverso due espressioni. In questo caso: sostantivo + aggettivo / aggettivo + sostantivo.

«anch’io faccio come Lui per non staccarmi *dall’Eterno*»
 (cpv. 11).

Al cpv. 6 colpiscono i verbi utilizzati perché confermano in qualche modo *quel moto eterno che è l’eterno Amore*:

- «*essere in*» esprime, infatti, dimora stabile all’interno di qualcosa, in questo caso all’interno dell’uomo: «nell’anima», «in fondo al cuore», come prima dicevamo.

Ma l’«*essere in*» è accompagnato dall’altro verbo:

- «*passa fra*», espressione che crea automaticamente un legame tra la staticità e il movimento, tra il dentro e il fuori, tra il singolo e il molteplice, tra «l’uomo» e «gli uomini», tra la presenza di Dio Amore nel cuore di ogni uomo e la Sua presenza «fuori», «fra» gli uomini.

Del resto, anche nel dire che i ciechi erano «ciechi alla visione di Dio *dentro e fuori di loro*» c’è già l’affermazione esplicita che Dio è sia «*dentro*» che «*fuori*»: l’accostamento dei due termini in opposizione fra loro esprime la totalità della sua presenza.

Può essere allora interessante notare che al cpv. 11 il sintagma *dall’Eterno* è affiancato da un’altra espressione parallela: *dall’Increato*, sintagma seguito poi da una ulteriore definizione coniata dalla Lubich come conseguenza logica di esso.

Si legge:

«Ed anch’io faccio come Lui per non staccarmi *dall’Eterno, dall’Increato, che è radice al creato e perciò la Vita del tutto*, per credere alla vittoria finale della luce sulle tenebre».

Qui già *l’Eterno* è letto come *la Vita del tutto*. L’uso del «*perciò*» non lascia adito a dubbi. Poi, al cpv. 13, *l’Eterno* si caratterizza ulteriormente e diventa *Amore, eterno Amore*.

«*Eterno Amore*» e «*Vita*», insomma, coincidono²⁰.

²⁰ C’è un brano bellissimo di Chiara, citato da Marisa Cerini, che può ulteriormente illuminare questa identificazione: «Dio è Colui che è e Dio è Amore. E (...) tutto è Amore: Amore increato e Amore creato». Cf. M. Cerini, *Dio Amore nell’esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Roma 1991, pp. 78-79.

Ma l'affermazione del cpv. 13, così come è stata visualizzata, ci aiuta anche a individuare il profondo rapporto che c'è tra il «Fuoco» e «l'eterno Amore»: infatti, dimensione essenziale dell'eterno Amore è il «moto eterno»: un moto eterno che non esonera neppure gli «storpi immobilizzati».

Esso si manifesta come forza dinamica che opera un capovolgimento di situazione e che può essere ben rappresentata dalla immagine del «fuoco». Non per niente la Lubich scrive:

dove trasmettendo Fuoco *si viene incendiati* (cpv. 13)

Si viene incendiati: il verbo usato in modo così lapidario lascia senza parole.

Esso era stato, tuttavia, già preparato dal racconto iniziale, al cpv. 6, dove le parole di Fuoco e di Verità

bruciavano il frascame delle vanità sotterranti l'Eterno (...)

Nel sottolineare ancora il punto di contatto con lo scritto *Ho un solo Sposo sulla terra*, è opportuno ora evidenziare in quest'ultimo testo il verbo «consuma»:

«Passerò come Fuoco che consuma ciò che ha da cadere e lascia in piedi solo la Verità».

Il «Fuoco» presenta quindi (come nei testi biblici) una forza distruttiva, devastante: quella di bruciare *la nullità che passa* (cpv. 10); e una forza costruttiva: quella di evidenziare *ciò che ha essere e valore* (cpv. 12), *la Verità, l'Eterno che è nell'uomo e passa fra gli uomini* (cpv. 6).

Notiamo ora che c'è una profonda relazione che lega la parola «Fuoco» a tutte le altre utilizzate con la lettera maiuscola.

«Fuoco», «Eterno», «Luce», «Verità», «Amore» sembrano quasi gli infiniti toni attraverso cui l'io-narrante cerca di esprimere la «Realtà vera», la vita trinitaria che scopre «riposare» dentro di sé e, più tardi, dentro ogni uomo: quella vita trinitaria intima che le consente ormai di dire:

«Cosicché riaprendo gli occhi sul di fuori vedo l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è Amore» (cpv. 14).

Nella prima parte del nostro studio ci eravamo già chiesti che cosa l'io-narrante «vede» e ne avevamo desunto che vede sicuramente «Dio», «Dio Amore».

Da quanto è ulteriormente emerso dal testo fino a questo momento, possiamo precisare ora che «vede» senz'altro Dio come:

- «Essere vero» (cpv. 10),
- «Tutto concreto» (cpv. 10),
- «Eterno» (cpv. 6.11),
- «Increato che è radice al creato» (cpv. 11),
- «Vita del tutto» (cpv. 11),
- «Luce» (cpv. 12.13.1.11),
- «Trinità» (cpv. 10.12),
- «Fuoco» (cpv. 13),
- «Amore» (cpv. 13.14).

Anzi ci sembra che proprio attraverso la metafora del «Fuoco» venga visualizzata la realtà di Dio-«Amore trinitario», la cui forza dinamica avvolge l'universo e guida l'uomo e ogni realtà creata²¹.

Dio Amore costituisce l'essenza più profonda del creato e dell'Increato: in una dimensione spaziale che – abbiamo visto – abbraccia ogni direzione: il «dentro», il «fuori», il «sopra», il «sotto».

Meglio: in una dimensione spaziale che trascende lo stesso spazio e in una dimensione temporale che trascende lo stesso tempo.

Al cpv. 12 *il Cielo popolato di santi e d'angeli «raccolti tutti con i Tre in unità d'amore»* risultano, infatti, essere

²¹ Cf. ancora M. Cerini, *Dio Amore...*, cit., p. 78. Dopo aver riportato l'affermazione di Chiara «Qui è il mistero della vita che Dio dà a tutte le cose», la Cerini commenta: «Dio Amore col suo continuo atto creatore sostiene tutte le cose, le ordina e le muove, in una mirabile unità, pur nella distinzione, non solo fra Increato e creato, ma anche di tutte le cose fra loro».

«non asserviti a spazio ed a tempo».

Il verbo *vedo* del cpv. 14 (che diventerà poi *scopro* al cpv. 15) ha dunque ora un significato tutto nuovo. Nel «vedere» l'io-narrante non solo «contempla» questa «Realtà», ma la «vive» dal di dentro (*E prendo contatto col Fuoco*) ed è, a sua volta, «vissuta da essa» (*il mio umano si con-fonde col divino*): da questa presenza di Dio, «Dio – Amore trinitario» che sta dietro a ogni cosa; Lui che è *la Vita del tutto*.

Per questo, espressioni come «vedere», «credere» e «Amore», appartenenti a campi semantici diversi, possono tranquillamente essere accostati nell'affermazione del cpv. 14:

«Cosicché riaprendo gli occhi sul di fuori vedo l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è *Amore*».

In un altro testo la Lubich aveva scritto esplicitamente:

«L'Occhio di Dio sul mondo è il Cuore di Cristo, ma la pupilla è quella Ferita. L'occhio è il cuore perché, pur essendo l'occhio l'organo per vedere (nella Trinità l'Occhio di Dio è il Verbo) *Iddio che è Amore non può vedere che col Cuore*. In Lui Amore e Luce fanno unità»²².

La profonda relazione tra i termini prima citati è ulteriormente confermata.

È logico, quindi, che la stessa parola «Dio», l'«Eterno», l'«eterno Amore», al cpv. 16, si «riscaldi» – anche dal punto di vista dell'io-narrante – del calore della famiglia, acquisendo ora un connotato in più e diventando apertamente «Padre».

Questo capovolgimento di situazione si vede anche a livello spaziale. Infatti ora – lo ribadiamo – la dimensione in cui il «Fuoco», espressione di quell'*eterno Amore*, agisce non è più solo:

²² C. Lubich, citata in P. Coda, *Alcune riflessioni sul conoscere teologico nella prospettiva del carisma dell'unità*, in «Nuova Umanità», XXI (1999/2), n. 122, p. 201.

- «dentro di me»
- «dal fondo del cuore»,

ma anche:

- «di fuori»
- «negli altri»
- «nel fratello»
- «fra noi».

Si legge:

«Vedo e scopro la mia stessa Luce negli altri, la Realtà vera di me, il mio vero io negli altri (magari sotterrato o segretamente camuffato per vergogna) e, ritrovato me stesso, mi riunisco a me risuscitandomi – Amore che è Vita – nel fratello. Risuscitandovi Gesù, altro Cristo, altro uomo-Dio, manifestazione della bontà del Padre quaggiù, Occhio di Dio sull'umanità. Così prolungo il Cristo in me nel fratello e compongo una cellula viva e completa del Mistico Corpo di Cristo, cellula viva, focolare di Dio, che possiede il Fuoco da comunicare e con esso la Luce.

È Dio che di due fa uno, ponendo Si a terzo, come relazione di essi: Gesù fra noi» (cpv. 15-17).

Al cpv. 15 il testo originale della Lubich dice proprio «ritrovato me stesso».

Perché usa il genere maschile, se l'esperienza narrata ha come soggetto una donna? L'uso del maschile sta proprio ad indicare che dietro quell'«io» non c'è più «Chiara», ma «Gesù-Chiara».

Gesù è la personalità vera, più profonda di ognuno: così sottolinea la stessa Autrice in una nota che ha voluto apporre al testo da noi preso in esame. Ed è proprio questa «personalità nuova» che consente all'io-narrante «di ri-unirsi a sé risuscitandosi nel fratello».

Sul significato del verbo «risuscitare» abbiamo già riflettuto²³.

²³ Cf. la prima parte del presente studio, pp. 431-460.

Facciamo ora un passo in più. L'Autrice afferma:

È Dio che di due fa uno, ponendosi a terzo, come relazione di essi: Gesù fra noi (cpv. 17).

Che significa l'espressione «*di due fa uno*»?

Con molta probabilità possiamo leggervi il raggiungimento dell'unità fra gli opposti:

io + tu; io + gli altri.

Ma anche qui si tratta di una unità che non è mai «stasi», «annullamento degli opposti», ma «relazione», «rapporto»:

Gesù *fra* noi

Ed è proprio in questo «*fra*» che il «Fuoco» continua ad essere comunicato.

Nasce così il «*focolare di Dio*»:

«Così prolungo il Cristo in me nel fratello e compongo una cellula viva e completa del Mistico Corpo di Cristo, cellula viva, *focolare di Dio, che possiede il Fuoco da comunicare e con esso la Luce*» (cpv. 16).

È, dunque, questa potenza di significato che dobbiamo leggere anche dietro ad altre successive affermazioni della Lubich:

«“La vita di focolare” è “la vita di Gesù fra noi”²⁴.

Il focolarino nel lungo diurno lavoro di unirsi ai fratelli e distinguersi da essi in una vita che a niente somiglia meglio, distesa nel tempo, che a quella della Santissima Trinità, acquista il senso della vita a Corpo mistico (...»²⁵.

²⁴ C. Lubich, *E nacque il focolare*, in *La dottrina spirituale*, cit., p. 90.

²⁵ *Ibid.*

E ancora:

«Siamo focolarini? Dobbiamo essere fuoco.

Essere fuoco. Il fuoco non è, non vive, se non si alimenta con legna, paglia, carta o altro. Così noi non possiamo essere amore, se non amiamo. Il fratello, i fratelli sono la nostra “chance”, con loro da amare (e i fratelli li possiamo avere dovunque) siamo fuoco»²⁶.

Ritorniamo, però, ancora un istante su *Risurrezione di Roma*, dove, appunto, il termine «focolare»²⁷ esprime una realtà, un ambiente in cui

«(...) l'amore circola e porta naturalmente (per la legge di comunione che v'è insita), *come un fiume infuocato*, ogni altra cosa che i due posseggono per rendere comuni i beni dello spirito e quelli materiali» (cpv. 18).

Indubbiamente colpisce la similitudine utilizzata:

come un fiume infuocato.

In essa sembrano incontrarsi e vivere in rapporto di comunione anche i due opposti: l'acqua e il fuoco. È un rapporto di comunione che già avevamo tacitamente incontrato in un'altra immagine utilizzata dalla Lubich: il «*mare di Fiamma*» nella letterina dei primi tempi citata²⁸.

L'acqua spegne, il fuoco brucia. Il fiume corre lungo un percorso orizzontale e tende, comunque, verso il basso. Il fuoco segue piuttosto una traiettoria verticale e tende verso l'alto.

²⁶ C. Lubich, *In cammino col Risorto*, cit., p. 10.

²⁷ Può risultare interessante, in questo contesto, quanto viene riportato da S. Battaglia (*Il grande dizionario della lingua italiana/VI*, Torino 1961, p. 475) per quanto riguarda l'etimologia del vocabolo «fuoco». Si legge: «[dal] lat. *focus*, in origine “focolare, sede dei Lari, dei Penati”; poi col significato di *ignis* “fuoco”, che ha soppiantato nella lingua parlata». Dunque, alle origini, il termine «*focus*» avrebbe indicato proprio «la sede dei Lari, dei Penati».

²⁸ Cf. p. 592. Cf. inoltre C. Lubich, *La dottrina spirituale*, cit., pp. 99-100.

L'ossimoro²⁹ utilizzato dalla Lubich evidenzia, tuttavia, un'unità profonda, procurata anche a livello linguistico da fenomeni fonetici di allitterazione (f-f) e dal gioco di una serie di vocali che si rincorrono («*cOmE Un fIUmE InfUOcAtO*»).

Quali effetti ne conseguono?

Viene rafforzata l'immagine del movimento che investe tutte le direzioni, esprime dinamicità, fluidità, iniziativa. Tutte caratteristiche dell'amore, che – l'abbiamo più volte sottolineato – non è mai un evento statico, ma interpella una pluralità di persone e si esprime con manifestazioni le più varie.

Il «fiume infuocato» è una metafora, un'immagine che esprime in modo esemplare la forza dinamica dell'amore all'interno della Trinità: l'amore unitivo, «il vero amore». La Lubich, infatti, ribadisce:

«E ciò è testimonianza fattiva ed esterna d'un *amore unitivo, il vero amore, quello della Trinità*» (cpv. 18).

Quali conclusioni allora possiamo desumere?

Sicuramente, anche attraverso la metafora del «Fuoco», l'Autrice comunica l'esperienza del divino che l'avvolge e «la vive».

A partire «da» questa dimensione e «in» questa dimensione comunica il «suo-Suo» modo di concepire la realtà dell'uomo. Comunica la sua visione del mondo e del cosmo.

Fonda, in sostanza, un nuovo umanesimo. E lo fa autorevolmente. Lo fa anche attraverso le parole. Ed è per questo che, anche a livello linguistico, gli scritti della Lubich possono suscitare interesse.

Infatti, l'Autrice-«soggetto narrante» non evidenzia nel testo da noi analizzato alcuna incertezza espressiva, non protesta dinanzi all'impossibilità di trasferire in parole esperienze che sembrano trascendere le capacità umane.

²⁹ L'ossimoro è una figura retorica di pensiero che indica un accoppiamento di concetti contrastanti fra loro.

Eppure, il problema della «indicibilità linguistica» del divino è luogo comune in ambito letterario³⁰. Ma per la Lubich – è evidente – non si tratta di una finzione letteraria.

Come avevamo sottolineato nella conclusione della prima parte del nostro studio, in *Risurrezione di Roma* ella riferisce un'esperienza reale, vissuta in una città reale, in un tempo reale.

Usa perciò anche un linguaggio adeguato al «reale», cioè limpido, immediato, colorato di numerose immagini metaforeiche. Anzi, da una prima analisi del testo, lo stile utilizzato dall'Autrice è apparso semplice e lineare soprattutto nei punti in cui ella riferisce il «contatto» dell'io-narrante con il divino. Sembra quasi che il linguaggio mistico le sia familiare, tanto che – lo ribadiamo ancora – può addirittura scrivere, quasi come una esperienza naturale, alla portata di tutti:

«(...) Guardo il mondo che è dentro di me e m'attacco a ciò che ha essere e valore. Mi faccio un tutt'uno con la Trinità che riposa nell'anima mia, illuminandola d'eterna Luce e riempendola di tutto il Cielo popolato di santi e d'angeli, che, non asserviti a spazio ed a tempo, possono trovarsi raccolti tutti con i Tre in unità d'amore nel mio piccolo essere» (cpv. 12).

Ma è proprio la «realtà vera» di questa esperienza che guida la Lubich anche come scrittrice.

E se l'ispirazione poetica è una componente fondamentale di tutti i capolavori della letteratura profana, a maggior ragione è lecito ipotizzare allora che anche dietro questo testo ci sia stata una ispirazione.

³⁰ Lo stesso Dante, accingendosi a raccontare il suo viaggio nell'oltretomba e, in particolare, la sua visione di Dio, al di là di quello che poteva essere un semplice espediente letterario, lamentava in modo insistente la sua incapacità di esprimere una così alta straordinaria esperienza. Cf. per esempio D. Alighieri, *La Divina Commedia. Paradiso XXXIII*, vv. 121-123: «Oh quanto è corto il dire e come fioco / al mio concetto! e questo, a quel ch'i vidi, / è tanto, che non basta a dicer 'poco'; ma anche *Inferno* I, 4; cf. inoltre *Epistola XIII*, 83-84. Sulla «inadeguatezza del linguaggio umano per esprimere realtà che in qualche modo trascendono la ragione» risulta molto interessante l'articolo di M. Colombo, *Dante, la «Commedia», la Mistica*, in *Guida alla Commedia* (Saggi di AA.VV.), Milano 1993, pp. 155-181.

Ci sembra significativo a riguardo ciò che la stessa Lubich affermava, pur in una circostanza completamente diversa, a Pescara:

«Sono stata invitata ad offrirvi la mia testimonianza di vita e di fede (...).

È un'esperienza forse un po' singolare.

Sì, perché la penna non sa quello che dovrà scrivere.

Il pennello non sa quello che dovrà dipingere.

Lo scalpello non sa ciò che dovrà scolpire.

Così, quando Dio prende in mano una creatura, per far sorgere nella Chiesa qualche sua opera, la persona non sa quello che dovrà fare. È uno strumento.

E questo, penso, può essere il caso mio»³¹.

In *Risurrezione di Roma* Chiara appare come quella «penna» in mano allo Scrittore.

* * *

Prima di concludere il nostro studio, vorremmo ancora aggiungere qualche breve considerazione dal punto di vista strettamente linguistico.

Nell'approccio al testo della Lubich ci era sembrato di cogliere la necessità di una nuova metodologia, che è richiesta per una più approfondita comprensione del suo messaggio. Ciò l'avevamo desunto dal cpv. 29 del nostro testo, dove si legge:

«Ma non capisce questo [= l'*esperienza raccontata*] se non chi Lo lascia vivere in sé vivendo negli altri, ché la vita è amore e se non circola non vive».

Ci era sembrato, infatti, che le parole suddette ri-fondassero in modo completamente nuovo il rapporto «scrittore–lettore», «autore–studioso dell'autore».

³¹ C. Lubich, *Scritti spirituali/1*, Roma 1978, p. 9.

Nel desiderio di accogliere questa nuova dialettica – che è, in sostanza, dialettica d'amore trinitario –, e nell'impegno a viverla, ci è sembrato ora di poter cogliere ancora qualcosa di più.

Proprio attraverso l'approfondimento della metafora del «Fuoco» ci siamo infatti imbattuti in uno scritto particolarmente significativo:

«Il Padre è il Silenzio, ma genera la Parola, per raddoppiarsi ed amarsi ed ambedue sono Dio. La Parola col Silenzio. La Parola con l'Essere! È l'Amore, lo Spirito Santo, l'Essenza di Dio! È la Trinità³²».

Il testo citato non lascia insensibile un linguista: contiene delle affermazioni che, applicate in campo linguistico, porterebbero una profonda rivoluzione: il Padre viene definito «Silenzio», il Figlio «Parola», il loro legame «Amore».

Il rapporto *Parola/Essere* sembra essere anche il paradigma cui ricondurre il rapporto ideale che dovrebbe intercorrere tra «parole» e «messaggi veicolati dalle parole», in termini saussuriani³³ tra «significante» e «significato».

In poche parole: la dinamica d'amore trinitario può rinnovare anche la relazione «parola» / «messaggio veicolato dalla parola».

Se così è, può essere restituita a ogni parola tutta la sua potenza comunicativa.

Ma allora il sistema di pensiero della Lubich fonda veramente anche nuove categorie linguistiche.

A questo punto, però, sarebbe necessario uno studio specifico sull'argomento.

MARIA CATERINA ATZORI

³² C. Lubich, citata in P. Coda, *Sulla teologia che scaturisce dal carisma dell'unità*, cit., p. 160.

³³ Cf. la prima parte del nostro studio.